VI

ALBR

de Cane

Mimi, scultori fiorentini

AZZIONI MEMORABILI
Del Famoſo Cane chiamato

TACCONE

Celebrate in Verſo, & in Proſa à ſodisfation dei Curioſi, col ſuo curioſo Teſtamento

HISTORIA VERA,
e dilettevole.

DEDICATA

AL VALOROSO TOFFOLO

Cane dell' Illuſtriſs: & Eccellentiſs: Sig. Giò: Lando Kr. Procurator di S. Marco.

IN VENETIA, M.DC.XCVIII.

Appreſſo Girolamo Albrizzi.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Valoroſo Cane.

Amicitia, che paſſava trà il mio fedeliſsimo Cane Taccone, e Voi con diſtintione particolare di tante altre Beſtie irragionevoli, e la ſtima, che faceva del voſtro coraggio ſperimentato dal medeſimo, quando non ancora intrinſicato nella voſtra amicitia combattè in ſingolar certame più volte con ugual valore d'una parte, e l'altra, e poi da amici forte riuniti con vincoli indiſſolubili di amiſtà, ed intrinſeca corriſpondenza, mi muove à dedicarvi queſte funebri deſcrittioni della Vita del mio Taccone, quel Cane, che non hebbe uguaglianza nella fedeltà, che non hebbe pari nella bravura, nè ſuperiore nella cognitione, ed intendimento di tutte le coſe; Mà non vorrei con le lodi, che degnamente ſi devono al mio Cane pregiudicare à quelle, che ſi convengono anco al voſtro coraggio, e fedel ſervitù, che preſtate all'Eccellentiſsima Caſa Landa, ove allevato, e nutrito vi date à conoſcere più nobi

le di tutti gli altri, e degno per le vostre Canine qualità di stare in quella gran Casa, di cui io mi vanto di essere il più ossequioso Servitore di tanti, che ne godono il privileggio; Dunque doppi rispetti mi obbligano à dimostrare à voi la stima, che io faccio della vostra bravura, & all'Eccellentissimo vostro Padrone gli attestati della riverentissima servitù mia, che hà diffuse le radici nel mio cuore per esser eterna. Escono intanto questi tenebrosi Cipressi, ed oscure gramaglie portando in fronte il vostro Nome, e col favore del vostro Patrocinio, onde son sicuro non saranno sottoposte alla malignità delle lingue, che temeranno le morsicature de vostri denti; Chi haverà tanto ardire di accostarsi alla porta di questo Libro per criticarlo? se vi stà alla Custodia un Cerbero, che lo difende? Voi non sarete di quelli, che abbaiano alla Luna, mà morsicarete senza strepito chi volesse usar la maledicenza contro le attioni di un vostro amico morto glorioso per la sua bravura, e compianto dall'universale per la sua bontà. Io non mi avanzo à lodare li vostri Antenati, che essendo stati tutti Cani di gran fame non han bisogno della debolezza della mia penna, nè delle oscurità de miei Inchiostri, e tanto basti per autentificarvi il mio affetto, e per attestare al Mondo l'infinita divotione del mio cuore verso il vostro Eccellentissimo Padrone, state sano.

Vostro affitionatiss.
G. A.

G I-

Girolamo Albrizzi à chi legge.

NOn è questa la prima volta, che verso gli Animali Irragionevoli, benche estinti, abbiano gli uomini palesata la lor gratitudine, o'l loro affetto. Ne sono pieni gli annali dell'antichità, e le carte degli Scrittori. Chi non sà gli onori fatti dal Grande Alessandro al suo generoso Bucefalo? Chi non hà lette le dottissime lacrime di Catullo per la sua Passera estinta? Il Petrarca che non fece per la sua Gatta? La pianse, la celebrò, e ne' domestici lari del suo Museo l'innalzò a foggia di Mausoleo un'onorevole tombá. Francesco Coppetta, celebre Poeta di Perugia, ne immortalò la perdita d'un'altra con una dotta Canzone, che si legge tra le Rime Bernesche de più illustri Poeti del secolo già trascorso. Tralascio gli arguti Epitafij, che si leggono presso a Marziale, fatti ad una formica, e ad altri anche più vili animali. Mi fermerò su l'esempio de' più grand' Uomini, che piansero dopo morte i lor cani, o per la lor fedeltà, o per la loro bravura, doti che entrambe furono nel mio Tacone, con le quali si meritò il mio amore, e la mia gratitudinè.

Porrò in primo luoco quello di Antonio Tebaldeo, Poeta Ferrarese, che gli pose in Roma quest'Epitafio.

Longo ac fido amore probatus Domino, senio confectus: servata stirpe; hic jaceo. Hoc me honore sepulcri herus dignatus est. Rubinio catulo dulcissimo & blandissimo Antonius Theobaldeus posuit.

Eccone il secondo di Giusto Lipsio, Scrittore di sì gran merito, e di erudizione sì vasta.

Hecatæ Sacr.
Sapphyrus domo Batavus, delicium Lipsj, decus Canum,
Ingenio, Lepore, Forma
H. S. E.
Tristi Fato ereptus, & ferventibus aquis mersus,
Cùm vixisset lustra plus tria.

O Heri dolor!
Tuum, Lector, adde, quisquis Lipsium amas:
Imò quisquis elegantiam aut leporem amas:
Quorum iste thesaurus erat.
Abi, flores sparge, si non lacrymas.
Pangebat, & plangebat J. *Lipsius olim, heù! Dominus.*
V. Kal. Sept. CIϽ.IϽ.CI.

Non è da tacersi quello di Iodoco di Weerdt, Sindico di Anversa, che pose sù la sepoltura del suo Cane Loddero quest'Epigrafe, che contiene la Cronologia dell'Anno 1618. in cui morì.

LODDERO CANI FIDELI
Herus P.

Hic jacet insigni generatus stirpe Canina
Lodderus, qui nare sagax, & voce sonorus,
Dente rapax, odio fuit insectatus acerbo
Noctivagos fures, felesque, ac blandulus ore,
Et caudâ & gestu, notis; sed gnaviter ipsi
Fidus hero, custos aris bonus, & vigil horti
Sub quo nunc viridi requiescit cespite tectus.

Potrei quì porvi sotto degli occhj l'Epitafio che fece al suo Augone il famoso Andrea Navagiero, al suo Adamantio, quella Fenice degl' Ingegni Giulio Cesare Scaligero, al suo Vito, Enrico Ranzovio celeberrimo Astronomo della Germania. Ma perche il riferirveli tutti sarebbe cosa lunga e tediosa, mi basterà il rammentarvi quello, che pose il Cardinal Pietro Bembo al suo Bembino nel seguente distico.

Nil tibi non dominus tribuit, Bembine Catelle;
A quo nomen habes, & tumulum, & lacrymas.

Stimo anche degno della vostra cognizione questo che si legge presso a Bologna in una Villa suburbana.

Latrai a' Ladri, & agli Amanti tacqui,
Onde a' Messere & a Madonna piacqui.

Mà di quanti hanno celebrata la memoria de' loro Cani, nessuno forse l hà fatto con più ragione dell' Albrizzi, che fù dal suo Taccone non solo con tutta la fedeltà servito, che in più pericoli nella vita difeso, come potrà vedersi nel progresso delle sue memo-

morabili Azioni. Molti dotti Ingegni hanno voluto lodarlo ad imitazione di quell'Aldina Cagnoletta, che essendo stata fedelissima, e cara al suo Patrone, Girolamo Aleandro il Giovane, meritò gli Encomj delle penne più erudite del secolo, e queste si videro uscire alla pubblica luce dai torchj di Parigi l'anno 1621. con applauso di tutta l'Europa. Nè paja strano che abbia voluto dedicar quest'Opera ad un'altro Cane; Anche i Bruti fra di loro si onorano, e ne sia fede questo Epitafio che un Gatto ad una Cagnola eresse, e con cui chiuderò questa Lettera, per non esser di vantaggio prolisso.

Bellinæ, *canum flosculo bellissimo, suavissimo, in domini, domusque deliciis olim habitæ: quæ primo Veneris congressu Lucinam lævam experta, difficultate partus interiit. Hei brevem voluptatem longa morte persolvens?* Buratinus *nunc demum animo, ceu corpore niger, quanquam dissimilis specie, amicus tamen & commensalis mærens, maumitus inconsolabiles iterans, muribus persequendis viduo abstinens, Tumulum pos.*

Madrigale in Lingua Veneziana fatto da un suo Amico:

CHe se diga à un Minchion
Ignorante co è TACO,
L'è un proverbio, che falla; è con rason:
Perchè'l nostro TACON,
Trà tutti i Cani della Cagnaria
E' stà'l più virtuoso:
De TACO al fin à so immortal memoria
L'hà fatto deventar nome de gloria.

LA TACONEIDE

OTTAVE

Della Vita, e Morte d'vn Can chiamado

TACON.

CAnto la vita, e morte de TACON,
Quel sì famoso, e gratioso can,
Delicia dell'Albrizzi so Patron
Spasso della Contrà de S. Zulian,
Che andaua dal Pistor con el soldon
Frequentemente in bocca à tor del pan
El so nome à cãtar m'inuida, e chiama,
Perche Tacon, e Canto, è vn' Anagrama

E vù Dona Zentil, che in vesta bianca
Tegnì nella mã destra vn vago specchio
E vna chiaue ben forte in la mã Zanca
Dè lume, e forza à i versi che parecchio
Compatí la mia Musa tropo stanca
Per debolezza del Poeta vecchio,
E se canto d'vn can, domando agiuto,
Se vn altro can ve seguita per tuto.

E à vù Signor Gerolemo, che tanto
Me honorè de reporti, e relation,
Dedico per adesso sto mio canto
Del vostro fedelissimo TACON
Cusì potess'io viuer altretanto
Per adempir le molte obligation
E con pena sinciera, e puro ingiostro
Scriuer più che del CAN, del nome vo-
(stro.

TACON fù della razza de quel can,
Che col nome de MATO fù chiamà,
Arleuà in Casa de Cà Loredan
Che da vn Poli, all'Albrizzi fù donà:
L' hò conosudo de giudicio san
Se ben da vn mato l'è stà inzenerà:
Anzi à voltar le lettere TACON
Contien el nome sanio de CATON.

E vedè sel fù Sauio: co'l vedeua
De nemisi mortali à far custion;
De mezo via de quelli el se meteua,
E defendeua quel che hauea rason:
All'hora l'arme in fodro ogn'vn mete-
Da paura de i denti de Tacon. (ua
Se pol mai veder cosa più moral
In t'vna bestia, che impedir el mal!

Gran Tacon! nò de rassa, ò de fustagno
Nè de pano, de sagia, nè de scoto
Da taconar i drapi per sparagno;
Ma per dar mazor stima done roto.
Val manco vn drapo d'oro de restagno
De sto Tacon per habiti de soto.
Tacon; mà de Damasco del più belo,
Tacon de felpa, ò de veludo á pelo.

S'el

S'el so Paron de sù senta in caregha,
Anca TACON vol la so caregheta.
S'el Paron vien da basso in la botegha,
TACON ghe core drio più de staffeta:
Ai ceni del Paron sempre el se piegha
Con obedienza pontual e streta:
E s'el Paron comanda per so spasso,
TACON ghe porta la cariegha abasso.

Quando vn eletto alla Procuratia
Vien dalle veste rosse accompagnà,
Ho visto sto TACON in marzaria,
Su la so caregheta a star sentà,
Tegnir in boca qualche Poesia,
Immobilmente senza prender fià,
Tanto che alcuni della comitiua
Stimó sto Can de zesso, ò piera viua.

Se hauesse vn po de tempo, e manco pressa,
Diraue de sto Can, mazor imprese
Da far stupir la marauegia istessa,
Non che la cognition de sto paese:
Mà perche adesso no me vien permessa
La facultà de Scriuer tutto vn mese,
Me dogio de no hauer stà bona sorte
E me consolo á pianzer la so morte.

Quando per ordenario vn can é morto
O per vecchiezza, ò per infermitá.
Le mosche, e i vermi troua elle diporto
In magnarghe la carne putrefà:
Mà el gran Tacon no merita sto torto
Anzi è ben preseruarlo inbalsamà
E tegnir la so pele fora tera
In Casa Albrizzi al ponte della guera.

Se osserua nel Zodiaco tanti segni
De Liòn, e de Toro, el Capricorno
E de Becco, e de Pessi manco degni.
A metterghe Tacon no saria scorno.
E se vien dito, che vna chizza regni
Trà quele bestie co è più caldo el zorno;
No stimeraue gran inconueniente
A quella chizza dar sto Can arente.

Mà dal Ciel alla tera, è vn longo trato:
Dunque no vederò mai più Tacon!
Anulo, casso, renoco, e retrato
Sta mia strauagantissima opinion:
Fè far più tosto, Albrizzi, el so retrato
Da quel Pitor, che stimerè più bon
Cusi se ben TACON non è più viuo
No resterò della so vista priuo.

MADRIGALE IN LINGVA VENEZIANA.

CHi è quel, che va disendo,
Che la Natura falla è al par del Arte
I so falli è tacconi
No vedeu babbioni,
Che ogn'opera è perfetta à parte à parte,
E che da Marauegia
Per un solo TACON che vn dì l'hà fatto.

Non

NOn è merauiglia se anticamente furono fatti Panegirici in morte di alcuni Animali, e particolarmente de Cani, se gli furono alzati Trofei, Inscritioni, ed Epitaffii, leggendosi sino nelle delitie della Brenta in bianco marmo scolpito Bianco di Pelo, e molto più di Fede non si scostò dal suo Padrone vn passo, con quel che segue, come in vn Cortile dell'Illust. Sig. Co: Lazzara vedeli vn virtuoso Epitaffio in lode di vn Cane defonto vltimamente; se fù posto frà segni Celesti il Cane, che meritò esser solleuato à quell' altezza di dignità perche conseruò il Corpo del morto Icaro, se presentemente nella morte del famoso Taccone Cane del Signor Girolamo Albrizzi, si sono affatticate più penne, ed hannò sudato più Torchi per dar alla luce le di lui eroiche attioni operate con merauiglia nella Regina dell' Adria, e portate dalla fama per tutte le parti dell' Europa. Ceda alla sua Gloria quel Cane, che al Grand' Aleßandro fù dato in dono dal Rè dell' Albania, perche auuezzo à sbranar Orsi, Leoni, Pantere, fù giudicato dono opportuno alla sublimità del Personaggiò. Ceda la fedeltà di quel Cane, che discoprì gli Vccisori di Esiodo; Cedano i rinomati Cani delli Rè Lisimaco, Archilao, Nicomede, e di Tito Sabino, Cani de quali parla Plinio nel lib. 8. dell' Hist. naturale, doue raconta in particolare del Cane di Tito Labieno veduto in Roma nel consolato d' Appio Iunio, & Publio Silio, il quale essendo il sopredetto Tito in prigione non si partì mai dà giacere per quanto poteua vicino a lui, & essendo egli finalmente come reo gettato dalle scale gemonie, supplicio, che si vsaua in Roma a quelli, che erano condannati dalla giustitia, staua il cane intorno al corpo del già morto padrone, mostrando moltissimi effetti di dolore, & portando tutto il cibo, che gli si daua, alla bocca d'esso, essendo alla fine il cadauero gettato nel Tenere, il cane ancora di propria voglia vi si gettò reggendo sopra l'acque per buono spatio quel corpo con infinita merauiglia de' riguardanti.

Si legge anco in Erasto d'vn Caualier Romano, che haueua un figliuolo vnico nelle fasce, appresso alquale di continuo staua vn Cane domestico di casa, & auuenne, che facendosi vn giorno nella Citta alcuni giochi militari, oue il Caualiere doueua essere, volle la curiosa sua moglie interuenire alla festa, & hauendo serrato il fanciullo col cane in vna medesima stanza, conducendo seco tutte le sue serue; se ne andò sopra vn palco della casa, donde si poteua hauer della festa trattenimento; vscì in quel tempo per vna fessura della muraglia vn' horribil serpente, & andatosene alla culla per vccider il bambino, fù dal cane assalito, & vcciso, restando esso solo insanguinato per alcuni morsi del serpe, à caso in quel combattimento del cane, & del serpe la culla si voltò sottosopra; la Balia allo spettacolo del sangue, & della culla riuersata, ritornata che fù conietturando la morte del fanciullo, portò con lagrime al padre la falsa nuoua: egli infuriato per tali parole corse alla stanza, e con vn colpo di spada l'innocente cane per merito di fedeltà diuise in due parti, poi piangendo andò verso la culla,

custa, & credendo vedere le tenere membra sbranate trouò il fanciullo viuo, e sano con sua grandissima allegrezza, & merauiglia, poi accorgendosi del serpe morto, venne in cognitione della verità, dolendosi infinitamente d'hauer dato all'innocente animale la morte, in ricompensa della rarissima fedeltà. Molt'altri essempi, raccontano diuersi altri auttori in questo proposito, a noi bastano questi.

Cedano quei Cani, che si valorosamente difesero i Corpi de morti Cimbri, quei Cani, che in numero di 200. ricondussero dall'Esilio il Rè de Garamanti, per che si mossero li Colofonii, e li Castabelensi à nudrirne numerose schiere per seruirsene in tempo di guerra, e dire, che cedesse l'istesso Cane Celeste se la Nobiltà della stanza, in cui si ferma non lo rendesse sopra degli altri cospicuo, che per la qualità delle attioni operate da Taccone di gran fedeltà, di amor sublime, di velocità ammirabile, di spirito generoso, di destrezza infinita, di memoria tenace, e di singolar audacia, meritarebbe più alta la sede, e più risplendente il Nicchio; Ma sarà bene, ch'egli si fermi qui in Terra nel sepolcro fabricatogli da chi lo amò in vita ed hora lo piange sp rato, perche più esposto agli occhi de Viuenti si veda la fedeltà apprezzata, e la brauura premiata. Erano anticamente anco in maggior riputatione li Cani, mentre se ne dauano per delicato cibo nelle Cene dei Dei, con qual viuanda si placaua l'ira celeste, d'onde nacquero alcune solennità dette Catulinarie, come ne fanno fede le dette fauole di Plauto. Che li Popoli di Caria sogliono sacrificare vn Cane alli Dei, e leggesi parimente, che ad vn Cane, a cui per diuin volere fù concessa l'humana fauella, hauessero li Dei consacrata vna Rosa detta in Greca lingua Cinnaroda, che significa Rosa Canina. Ma tutte queste glorie sono un nulla a paragone di quelle, che possono darsi à Taccone, che era di corporatura si grande, e di membra così ben composte, che se li fosse dato per Cibo alli Dei, hauerebbe egli solo satiate tutte le Deità fauolose. Giungeua all'età di 14. anni, quando mancò di vita, dimostrando la grauità nel camminare, e la Testa aggrauata dal peso degli Anni, che portaua cadente, indicaua, che cominciaua a mancare il calor naturale, e che li auuicinaua a gran passi verso la Tomba. Il male era di vecchiaia, per cui non si troua medicamento opportuno, che altrimente non hauerebbe mancata l'Arte a procurarne il Sollieuo; In tanto benche la debolezza della mia penna non sia capace a descriuere le generose attioni di questo Cane, ad ogni modo n'intraprendo l'assunto per obedire a chi con autorità mel comanda. Nacque egli in Venetia di Padre di gran valore detto il Matto *dell'Eccellentissima Casa Loredana di S. Stefano*, quel Cane che combattè migliaia di volte, con Tori, e con Orsi, onde il Figlio restò degno Erede delle brauure del Padre ed essendo stato donato dal Signor Nadalin Poli al detto Signor Girolamo Albrizzi questi vedendo nel Cane ancor fanciullo risplender qualche raggio di generoso ardire, d'animo grande, e di habilità matura, fù obbligato corrispondergli con l'affetto che venne a crescer à misura, che cresceua

sceua l'habilità del Cane trà le sue merauigliose attioni. Egli senza le Regole della scuola apprese di andare alle Orecchie de Tori i più fieri, ed i più robusti con vn solo esempio de suoi Compagni, perche *magis docent exempla, quam Verba*; Era honore à Tacone vn'abbraciamento del suo Padrone, e l'applauso, che si accorgena essergli fatto da Circostanti. Mà se bene mostraua vn animo fiero con apparente crudeltà, e che desiderasse frà se stesso incontri di Leoni, di Tigri, di Orsi, ad ogni modo, se qualche piccolo cagnolino mostraua di volergli morder le Gambe, si voltaua con disprezzo, quasi volesse dire *Parcere subiectis, & debellare superbos*, lo lasciaua nella sua sciocchezza, e benche fosse di statura gigante si metena à giocare ne Concorsi de Cagnolini, quasi hauesse imparato dal grande Augusto, tutto che Principe di maturità, *relaxandi animi causa talis, nucibusque ludebat cum pueris minutis*. Non era di queti Cani, che si douesse tener ligato alla catena, che mordesse vniuersalmente Amici, e nemici, mà se ne staua liberamente in Bottega doue haueua saputo acquistare la gratia di molti Padroni, e perche non potena riuerirli col Cappello, menaua la Coda, con farli festa andando spesse volte alle proprie Case à trouarli, e veniua da tutti accarezzato per la sua bontà, e brauura.

Egli non fù mai lasciato à Venetia in occasione de Viaggi del suo Padrone, perche lo seruiua più che vn'Huomo di spada più di vn soldato à Cauallo, della di cui fedeltà hauerebbe potuto dubitare, mà giamai di quella del Cane, e nel viaggio di Roma, oue lo condusse il Padrone sempre in sedia gli costò gran denaro per vn'accidente, che gli successe; mentre ambidue da Roma veniuano, prima di vscire da quella vasta Campagna fù morsicato Taccone da vna Vipera, e cadendo in Terra fù subito creduto morto. Vi accorse il Padrone con vn Vaso di Teriaca, che datagli da mangiare, ed anco posta nella ferita lo fece ritornar al respiro, e portato all'Hostaria della Posta, allestita vna sedia fù mandato à Roma al Signor Francesco Cardati, acciò lo facesse diligentemente curare senza riguardo di spese. Hauutosi l'auuiso doppo alcuni mesi della ricuperata salute, si spedì vn Barcarolo per leuarlo, e gionto colà condusse sino alla Porta del Popolo, oue non veduta da Taccone pronta la sedia per il suo viaggio, se ne ritornò in Roma, ed il Barcarolo si restituì senza il Cane à Venetia, onde poco doppo fù spedito Giouanni Peretti Giouane di Bottega vn'altra volta à leuarlo, e lo condusse a Saluamento in Venetia. Per il grido delle sue prodezze, che la fama faceua rimbombare per tutte le parti dell'Italia, fù rubbato, e condotto fuori di Venetia, lasciò il Padrone per Giorni 15. in vna estrema passione per la sua perdita per la quale, stampati li Bollettini, furono mandati in diuerse parti coll'offerta di 40. Ducati à chi gli hauesse palesato oue fuse il desiderato Taccone si condoleuano à centinaia gli Amici, e solo teneua in vita chi l'amaua la speranza della ricupera, come seguì, mentre capitato qualche barlume, che fosse Stato condotto 60. miglia di qua lontano oue portatosi il Padrone con alcuni huomini di stamparia, à Cauallo fece tanto che ricuperò il Cane. Ap-

pena

pena giunto quì, si riempì la Bottega di Amici, sì per rallegrarsi del suo ritorno, e tutti li Cani della Contrada andarono à passar gli Vfficii di congratulatione con le loro cerimonie Canine. Curiosi accidenti occorsero pure nel suo viaggio di Ferrara, di Modana, e Reggio, doue inuitato ad vna Caccia di Lepri, era l'Albrizzi in sedia dalla parte di vn piccol fiume, e li Cacciatori con li Cani dall'altra, da vn, de quali fermato vna Lepre si staccò con furia Taccone, passò il Fiume, tolse a Lepre dal Cane, e la portò al proprio Padrone con merauiglia de Circostanti.

Nel ritorno da quel viaggio entrati in Barca del Corrier Antonini vi furono trouati due P. P. della Compagnia di Giesù che veniuano à Venetia, i quali, essendo l'hora di riposare, si misero à distender vn Stramazzo per prender vn poco di sonno, Osseruaua da vna parte Taccone quel, che faceuano i Padri, e accomodato che fù lo stramazzo, andò il Cane con la sua flemma à coricarsi in mezzo di esso, e benche venisse sgridato da quei Religiosi, facendo l'orecchie da mercante, non fù mai possibile farlo mouer da quel luogo, onde quei Padri risoluerono di gettaruisi ancor essi, ed il Padrone, che fingeua dormire in vn'altra parte della Barca schoppiaua dalle risa per l'astutia del suo Taccone, che nulla stimaua le minacce, e le villanie. Auanzatasi la Barca nel Canale per venir à Ferrara, ed andata in secco per mancanza di acqua fù necessario libarla, facendosi passar molti in piccole Barche si auuicinaua la notte, e molto premeua à ciascuno il giungere in Città, prima si chiudessero le Porte, al qual'oggetto mandato in Terra Taccone, e presa la Corda della nostra Barca co' Denti cominciò à tirarla con tanta forza, che si ruppe due volte, fino tanto, che tirò la barca fuori dal secco, e si giunse à tempo all'Hostaria di Ferrara oue Taccone hebbe molti regali, ed Encomii da quei Forastieri, che riceuerono il fauore di esser condotti à tempo all'alloggio, il che non poterono far mai gli altri, stimando vn Tesoro quel Cane, e lodando il Padrone, che non volse mai venderlo, ne meno all'offerta di dugento Vngari che gli fece il Principe di Sassonia mentre si trouaua in Venezia. Mà come poteua mai priuarsi volontariamente d'vn animale, che lo seruiua più di vn Huomo? Egli era il Barcarolo, che lo seruiua la notte col Fanale in bocca, se il Padrone camminaua con fretta, egli col lume auanti correua, se si fermaua à discorrer con Amici, egli allentaua il passo, e con giuditiosa osseruatione si riuoltaua di quando in quando per veder il Padrone. Egli era il Facchino, che gli portaua la spesa a Casa, e perche alcune volte pareuagli troppo pesante la sporta se ne andaua in Gondola di Traghetto, oue si metteua à sedere, ne moueuasi alle grida del Barcarolo, che finalmente si risolueua di condurlo à Casa, mentre era da tutta Venetia conosciuto con sicurezza di hauer la mercede dal suo Padrone. Questi passando vn giorno per le Beccarie di Rialto vide vn bel pezzo di Vitello attaccato, lo comprò, e lo diede à Taccone senza sporta con ordine di portarlo à Casa; Fece il Cane la Strada di S. Lio, doue ne trouò vn'altro da Toro, che veuendo passar Taccone cominciò à fargli il brauo per leuargli la Carne; Egli

sop-

ſupporò qualche tempo l'Inſolenza del ſuo auuerſario, mà tirato al cimento, poſto in Terra il Vitello, principiò à combatter con tanta brauura alla preſenza di Centinaia di Circoſtanti. In tanto giunto à Caſa il Padrone, e non trouando nè Taccone, nè il Vitello ſi stupì della tardanza, non mai più pratticata, e nello ſteſſo tempo arriuò vn Facchino, che gli diſſe, ſe ne andaſſe à S. Lio, che il ſuo Cane era in gran Queſtione con vn'altro. Accorſoui il Padrone vide, che quello dell'altro Cane voleua inueſtire con vn Arma in mano il valoroſo Taccone, mà tutti li Circoſtanti ſgridarono la di lui temerità, giudicando degno di gaſtigo l'Aſſalitore, quaſi aſſaſſino di ſtrada, e non l'aſſalito, che per giuſta difeſa haueua preſo per il Collo l'Aſſalitore, ſeparati li Cani preſe Taccone il ſuo Vitello, che niuno haueua ardito leuargli, e ſe ne tornò vittorioſo à Caſa col ſuo Padrone.

Mà qual foſſe l'auuerſita di Taccone agli azzardi delle Riſſe può giudicarſi dall'eſſer egli ſempre ſtato mezzano di Paci, ſeruendoſi anco della Prepotenza, quando vedendo contender due Cani ſi metteua egli di mezzo, e moſtrando ad ambidue l'Arme de, ſuoi denti, tremauano tutti, e partiuano con la coda frà le Gambe.

Fù più merauiglioſo l'ardire, e più glorioſa l'attione quando poſtaſi mano all'armi, già quattr'anni ſono, in Campo della Guerra da due Giouani, accorſoui, il Capo di Contrada non hebbe fortuna di fermare l'auanzamento della Riſſa, mà ſentitoſi il rumore da Taccone, che ſi ritrouaua in Cucina, corſe à precipitio in Campo, e cacciatoſi trà l'armi gettò à terra vn di eſſi, e mentre l'altro voleua offender l'Inimico atterrato, Taccone ſi voltò contro lui, e lo fermò facendogli conoſcere, non eſſer attione honorata dare ad vn'Inimico diſteſo in Terra; Liberò parimente più volte da pericoli l'iſteſſo Padrone, e particolarmente in vn'Hoſteria al Forte Vrbano, oue trouò vn Mercante Genoueſe, che haueua comprati nella Croatia da 60. Schiaui tra huomini, e donne, e con poca guida li conduceua alla Patria. Dormiua il Genoueſe in vna Camera la notte, e l'Albrizzi nell'altra in faccia inſieme col ſuo Taccone ed eſſendo ſcatenati li ſchiaui andarono nel più gran ſilentio del ſonno à sforzare con vn Cortello in mano là Porta della Camera dell'Albrizzi, creduta quella del Mercante Genoueſe per trucidarlo, e comprarſi la libertà con l'atrocità del delitto. Si alzò al rumore Taccone, ed abbaiando ſtraordinariamente intimorì gli ſchiaui, che accortiſi dell'errore andarono all'altra Camera, mà sbaratoſi vno Schioppo all'aria dal Mercante, reſtarono auuiliti, e ſcoperti li temerarii, che la mattina ſeguente poſti alle manette pagarono à forza di Baſtonate la pena del loro tramato delitto.

Si dimoſtrò più volte Taccone Protettore di molti Cani nè mài ſcacciava, chi ricoreva ſotto l'ombra del ſuo Coraggio, come può farne Teſtimonianza il Signor Lunardo famoſo Sonator di Tromba, quando ritrovandoſi nella Villa di Strà, e conducendo ſeco un ſuo Cagnolino, nominato Trappola, queſto fù aſſalito nel Cortivo del Podignoli da'alcuni Cani da Villa, e vedendo Trappola poco lontano Taccone gli ſi miſe ſotto la Pancia, come

me sotto una Fortezza, e perche uno di detti Cani ardì accostarsegli fù mal-trattato da Taccone à segno, che andò gridando a Casa, gettandosi per morto sopra la Paglia. Il valore lo spingeva talvolta sul Ponte della Guerra vicino alla sua Casa, ove le Feste da gran numero de' Putti si soleva fare la Battagliola de' Pugni, cacciandosi Taccone frà quei del suo partito, e rispingendo gli Auversarii dall'altra parte, senza far male ad alcuno, serviva nello stesso tempo di ammiratione, e di spasso ad un mondo di Popolo, che vi concorreva, parendo che li trucidasse senza fargli alcun male.

Con più curiosa comparsa si fece vedere nella Piazza di San Marco più volte in tempo di Carnevale, quando Bortolo Semariva Lavorante di Stamparia vestito con una pelle da Orso, & il Cane legato con due Catene, fù condotto nella Piazza da alcuni vestiti da Beccari, e rilasciando il Cane al finto Orso gli andava à dosso con tanta furia, che pareva lo volesse sbranare, mà conosceva benissimo, che quello era un'huomo, e Servitor di sua Casa, scherzando seco per lungo tempo, facendo l'istesso anco sul famoso Teatro di S.S. Gio:, e Paolo nella prova dell'Opera Gelidaura rappresentava l'uccisione d'un Orso.

Haveva detto Taccone ricevuto sotto la sua Protettione un Cane, chiamato Castellano del Sig. Francesco Groppo, che assalito più volte da Cani fù dal medemo sempre liberato correndo in sua difesa, in modo tale, che conosciuto si da Castellano il favore andava quasi ogni mattina alla Bottega à pagare il Tributo delle sue obbligationi con infinite carezze.

Se fosse stato capace di usar un'atto amorevole, certo sarebbe stato uno quello, quando vedendo passare un Povero sopra una Carriola correva à prendergli la Corda, e lo tirava per lungo tratto di Strada con timore del miserabile, che dubitava esser rivoltato dalla Carriola per la gran forza di Taccone.

Era arrivata a segno la cognitione di questo Cane, che si haveva fatta un'Entrata di molti Soldi al Giorno, che gli venivano dati da Nobil Huomini, da altri suoi Padroni, e subito che haveva un Soldo, se ne andava dal Pistore in calle delle acque, dal quale si faceva dar del Pane; che portava à Bottega al suo Padrone, e non lo mangiava senza licenza. Quando però non haveva fame, e che gli venivano Soldi delle sue Entrate, li riponeva nel suo Scrigno, ch'era un certo luogo trà due Balle di Libri in Bottega, mà nella sua Morte non gli furono trovati denari, perch'era di buona fame, e spendeva tutto col suo Pistore, col quale, havendo fatto un debito di dodici Soldi, volse pagarlo avanti di Morire, come ciascuno è obligato di fare, mentre essendogli stato donato da un Cavaliero un da dodici in argento lo portò subito al Pistore suo Creditore, e, senza farsi far la Ricevuta, se ne venne via, perche era un Cane, che si fidava di tutti.

Ancorche havesse principiato à mangiar detto Pane, se il Padrone gli ordinava, che lo lasciasse stare, egli prontamente ubbidiva, e gli faceva la Guardia finche gli dava l'ordine di mangiarlo, nè mai usò disubbidienza in tempo di sua vita.

Dop-

Doppo fatta colatione gli ordinava il suo Padrone,che andasse a prender la sua Careghetta, ch'era di paglia, con cui soleva seder al fuoco in Cucina, e la portava con la bocca in Bottega; Vi si poneva à sedere, nè si partiva senza licenza, e se vi fosse stata qualche Conversatione di Amici, mettevasi anch'egli à sedere trà gli altri.

Un Giorno di Carnevale fù travestito Taccone con una Valdrappa, con una piccola Sella da Cavallo, e con un paro di Pistole alle bande, che pareva volesse andare nelle Canarie à trovar i suoi Parenti. Haveva anco in bocca la sua Carreghetta, in cui si riposava doppo fatto qualche poco di viaggio, ripigliandola poscia in bocca per proseguirlo. Andava con esso lui un Giovane di Bottega stravestito, non già per haver cura delle Pistole, perche non vi era pericolo, che alcuno gliele havesse toccate, e passando per le Procuratie Vecchie in Piazza di San Marco fù conosciuto, benche Mascherato, da un'altro Cane da Toro, detto Bellocchio, che era suo Nemico capitale, e più volte si erano battuti in duello; Corse Bellocchio per assalirlo, e Taccone, gettata la Carrega per Terra, senza dar mano alle Pistole, si pose in una brava difesa, benche fosse incomodato dalla Valdrappa, e, cominciata la rissa avanti all'Insegna del Cavalletto, si misero in gran confusione tutte le Maschare della Piazza, particolarmente le donne, per la voce precorsa, che Taccone haveva le Pistole, onde tutti ricercavano cosa era quel gran rumore? che poi si seppe, esser'una Quistione trà Taccone, e Bellocchio. Questo rimase soccombente, poiche havendoselo preso sotto Taccone, separati che furono, non hebbe più ardire nell'auvenire di molestarlo. Perse Taccone la sua Carreghetta, & un pezzo di Valdrappa, che pretendevagli fosse pagata da Bellocchio, mà frapostosi altri Cani loro Amici, si ritirò Taccone dalle sue pretese.

Persa la Carreghetta di Taccone se ne prouide di vn'altra che gli seruì nel famoso Ingresso dell'Eccelentissimo Signor Procurator Aluise Pisani, quando il dì lui merito fù honorato della Porpora Procuratoria, cambiatasi la Merzaria in vn Paradiso Terrestre, doue confuso l'occhio mortale, non sapeua cosa rimirare, che non fosse piena di mille stupori. Fù condotto in tal congiontura Taccone in Bottega del Signor Francesco Boni all'Insegna della Corona, e postosi à sedere sopra la mostra la mattina à buon'hora con vn Sonetto in Bocca vi stette sino all'hora di desinare. Molti credeuano fosse vn Cane di Legno, che hauesse il solo moto dell'occhio, mà accostatisi alcuni restauano di sasso, come se haueßero veduto il Teschio di Medusa. Si trattenne in tal guisa sino all'hora di desinare, in cui lasciato il Sonetto, e presa la sua Carrega se ne tornò à Casa à mangiare, ritornando doppo al suo luogo, e preso vn Libro in bocca di Elogii, e Sonetti in lode dell'Eccellentissima Casa Pisana, lo tenne fino al comparir della notte, in cui gli fù dato à tenere vn Fanale per corrispondere all'ordine della Merzaria, nella quale tutta la notte arderono chiocche, e Torcie di bianchissima cera con reale magnificenza, licentiato alle trè della notte Taccone dall'incombenza di seruire in così cospicua funtione.

An-

Anco nell'vltimo Ingresso dell'Eccelentissimo Signor Antonio Barbarigo Procurator di S.Marco per merito non volse mancar al suo debito in seruir questo gran Senatore, mentre postosi a sedere sù la sua Carreghetta sopra la mostra della Bottega di Libraro, all'Insegna della fortuna col io seguente Sonetto in bocca vi stette finche passarono tutti li Caualieri del Nobilissimo, e numeroso Accompagnamento, e poi disceso Taccone col sonetto in bocca andò dietro à tutti fino al primo cenno del suo Patrone.

IO son TACCON; da quella RAZZA vscito,
Che ritrouò la PORPORA primiera;
Onde non è Stupor, se in lieta Ciera
Quà vengo à salutar CHI N'E' VESTITO.

Io Sol trouai questo COLOR gradito,
Che SIMBOL Son di FEDELTA' più vera;
Perche d'ESSO ammantata EROICA SCHIERA
Vantasse in tal VIRTV' MERTO COMPITO.

Anzi tinsi ogn'EROE d'IGNEO COLORE,
Per vibrar contro alle altrui brame ingorde
Più che CERBERO, e SIRIO vn doppio ardore.

Già ne VENETI PETTI il COR concorde
Con più BOCCHE d'Acciar tutto furore,
Mentr'io LATRO alla LVNA, ESSO la morde.

Era Taccone merauiglioso con i Putti, de, quali pareua conoscesse la semplicità, come più volte si è veduto che vn piccolo Fanciullo di anni trè figlio del Marangone vicino alla sua Bottega iui andaua con vn pezzetto di Pane, e chiamando Taccone, questo gli si metteua à seder vicino. Gli daua il Puttello vn bocconcino di pane alla volta, cacciandogli tutta la piccola mano in bocca, onde chiunque passaua, haueua occasione di ammirare la patienza di questo gran Cane.

Vn'altro Putto Garzon del Sartore gli tolse vn soldo, che gli era stato dato da vn Gentilhuomo, mà Taccone leuatagli la Berretta dalla Testa con la bocca corse dal suo Pistore ad impegnarla per vn soldo di Pane, onde conuenne al Putto andar à riscuoter la sua Berretta, e due altri Putti litigando per ispartire vn Cappello di Cera raccolta, furono aggiustati da Taccone, che, leuato loro il Cappello con la Cera; lo portò al suo Padrone, acciò fosse il Giudice di quella Lite: Ma di queste Prodezze operate in Vita dal famoso Cane se ne potrebbero empire le Risme intiere, essendo state operate nelle più cospicue Città dell'Italia.

In Roma nel tempo del Carneuale hauendo veduto vn Asino, sopra del

quale era vna Mafchera, prefe colla bocca la Corda del medemo, e lo condusse per tutto il Corso più volte con ammiratione di quanti che lo vedeuano.

In Fiorenza arriuato Taccone di notte col suo Padrone il Venerdì santo in Campagnia del Signor Fracaffetti, ed vn Giouane del Signor Sora, gli fù dato in bocca vn Fanale, e portandolo per la Città correua la Gente à veder quella nuoua merauiglia; e giunto il suo Padrone alla Chiesa dell'Annuntiata ordinò al Cane, che si fermasse alla Porta della medema, di doue vscito, vide vna quantità di Fiorentini, che osseruauano Taccone per l'Ottaua Merauiglia del Mondo.

In Ferrara entrando nel Castello di quell'Eminentissimo Legato vi trouò vn grandissimo Cane da Toro Inglese, ch'era stato donato all'Eminenza sua, che veduto Taccone gli si auuentò per diuorarlo, mà afferratolo egli per la Gola lo ridusse a mal partito, essendoui accorsi li Suizzeri della Guardia per separarli.

In Livorno fù circondato da otto Cani; di quali mostrò farne poca stima, parendogli forse viltà impiegar le sue forze con chi gli cedeva, e di statura, e di forze; e perche uno hebbe ardire di morsicarlo in una Gamba, ne fece una sì orribil vendetta, che spaventati gli altri, si diedero tutti alla fuga, nè più ardirono in altre occasioni molestarlo.

In Bassano poco lontano da quelle mura dàndosi due Villani con Cortelli, e non essendovi alcuno, che li separasse, veduti da Taccone corse contro di loro, e li pose in dovere, partendo ogn'uno più spaventato dal Cane, che dall'Inimico. Eccone per prova il Sonetto.

CAnto del gran TACON le belle Imprese,
Che impressegli CATON sù'l Patrio Avello.
Fuggì d'Arme *i Rumor*, fugò il Duello,
Padrino accortò à frastornar contese.

Scontrando à piè dei Colli un Bassanese,
Incollorito sì col suo Fratello,
Ch'avean'entrambi con furor gemello
Per ferirsi, e perir l'Armi già prese;

Provido il CAN, prode s'aventa loro,
Li prostra, li disarma, e l'ire atterra;
Sorsero Amici, e gli cantaro a coro.

ASTRO foriero in Ciel, e Araldo in Terra,
Cinto d'*Ulivi*, e d'Imperiale *Allоro*,
CONTRA i Trofei di *Pace*, e'l fin di *Guerra*.

In

In Modana fù più pericoloso il cimento, mentre poco di là lontano usciron fuori da quelle Campagne da 60. Porci rossi, che assalirono con gran fierezza Taccone circondandolo à torno, onde si trovava in grand'Imbroglio, mà ricevuto dal Padrone l'ordine della difesa, usava l'astutia di fuggire dal circolo, investendo gli ultimi e tornando gli Animali à circondarlo, egli con valorosa scherma ne usciva, e feriva nell'istesso tempo qualcuno, a segno che molti di essi rimasero feriti mortalmente, e posti in confusione gli Animali si avanzò il viaggio dal Padron di Taccone per dubbio non arrivassero i Contadini, mà poco di là lontano comparvero gl'istessi Animali, de quali ne fece gran strage, in modo tale, che gli rimase un'odio perpetuo contro i suddetti.

A Replicar frà *Porci* il *Gran Taccone*
La Ruina di *Troja* hor s'apparecchia:
E fa veder più fiera alle Persone
Un *Can* la Nova, che un *Caval* la Vecchia.

Venere fuor dal *Mar* porge l'orecchia
Alla *Porchesca* orribile Uccisione;
E vedendo di Sangue empir la *Secchia*
Grida festante *è vendicato Adone*.

Poi salita al suo Ciel con festa, e gioco,
Vuol, che frà l'Alte Imagini ben tosto
Al famoso *Tacon Sirio* dia loco.

Così occupato al *Can Celeste* il Posto
Hor trà à *Venere* appresso; e con più *foco*
Mena la *Sfera sua* come l'*Arosto*.

Onde arrivato à Venetia, e trovatone un Battello pieno al Ponte di Cà Balbi, credendoli Taccone li stessi, saltò dentro il Battello, e cominciò à maltrattarcon lo spargimento di molto sangue. Li Padroni degli Animali volevano uccidere il Cane, mà accorsone l'Albrizzi con una Forcina ne prese la difesa ed essendo egli solo contro di trè era ridotto à mal partito, per il che chiamò Taccone in suo aiuto; Il Cane ne atterrò uno con una spinta, un'altro si diede alla fuga, ed il Terzo cadde nella Pilella del Pozzo, ch' era aperta.

Haveva Taccone troppo ferma la rimembranza dell'offese, e troppo fissi nel cuore gli stimoli della Vendetta, mentre offeso un giorno da uno di quelli, che vanno per la Città comprando Scarpe rotte con un Sasso, che lo colpi in una Gamba, non poteva più soffrire, che alcuno di quel Mestiero più passasse avanti la sua Bottega da quel Giorno in poi, e subito, che ne sentiva qualcuno correva à levargli il Sacco dalle spalle, senza però offenderlo nella

vita, portandolo in Bottega, è accaduto talvolta, che passandone nello stesso tempo più d'uno à tutti faceva l'istesso affronto.

Più curiosa era l'avvertità, che haveva contro li Gatti forastieri, che capitavano in Casa, dove seguirono più volte bellissime scaramucce, poiche veduti da Taccone gli correva dietro, ed il Gatto si salvava sopra un Balcone, dove si metteva in positura di difesa. Il Cane si alzava in piedi, e con giuditioso avvertimanto teneva in dietro la Testa per salvar gli occhi dalle stoccate del Gatto, à cui dava fierissimi Pugni, da quali veniva sbalzato lontano, ed obbligato ad abbandonare il vantaggioso Posto.

Vi era in Venetia un'altro Cane di certo Cavaliere, di grandezza non inferiore à Taccone, che faceva da Bulo, e vantavasi di straordinario valore, onde cadde in pensiero al Cavaliero di farlo combatter con Taccone, ed andato à Bottega gli presentò la Disfida, procurò l'Albrizzi divertirne il cimento, perche era sicuro, che l'Inimico sarebbe rimasto mal sodisfatto, mà il Cavaliere volse, che si battessero in singolar certame, come seguì, alla presenza delli Signori D. Bortolo Manuzzi, D. Znanne Stefani, e D. Clemente Musta. Prese Taccone con tanta fierezza il Cane avversario per la Gola, che, se non accorrevano à distaccarlo, l'havere bbeuccifo, riscuotendo Taccone gli applausi del suo valore, e l'altro corse gridando Caino à farsi medicar le sue ferite.

Fece conoscer Taccone anco in Roma le sue bravure, quando un giorno, à piedi della salita di Campidoglio, s'incontrò con vna Truppa di Leurieri, ed altri Cani da Caccia di vn certo Prencipe, ne fù auuisato il Conduttore, che se ne andasse in altra parte, acciò non succedesse qualche incontro con Taccone, rispose il Romano Conduttor de, Cani che anco i suoi haueuano i Denti; mà poco doppo facendo i begli humori contro Taccone, questo ne assalì vno con tanto impeto, che gli ruppe vna Gamba, e l'obbligò andare al Conca ossi, fuggendo chi da vna parte, e chi dall'altra i compagni.

Portatosi molte volte il Padrone di detto Cane à riuerir qualche Prencipe in questa Dominante per suoi Interessi, se n'entraua Taccone dentro in Camera, senza che gli fosse alzata la Portiera, onde veduto dal Prencipe s'immaginaua, che di fuori vi fosse l'Albrizzi, che immediatamente faceua introdur, stante la muta Imbasciata di Taccone, re entrato vna volta col suo Padrone in Camera di vn Prencipe Ecclesiastico, morto in concetto di santa vita, andò à coricarsi sopra il Letto, mà sgridandolo l'Albrizzi, rispose il Prencipe, che lo lasciasse stare, mostrando anco verso gli Animali irragioneuoli la sua pietà.

Entrò vna notte in Camera del suo Padrone piangendo, e lamentandosi per mostrar la sua Testa al medemo, il quale osseruando vn Tumore vicino all'Orecchia destra conobbe. che il Cane dimandaua soccorso, che gli fù prontamente dato da vn Professore di Chirurgia, al quale, venendo à medicarlo, correua incontro Taccone, baciandogli quelle mani applicate alla sua salute. Mortogli poi vn suo Figlioulo, nominato Tacconcino mostrò vn estremo cordoglio con vn continuo pianto per la Casa, rendendosi inconsolabile,

le, non ostante le persuasiue degli altri Cani suoi amici, ed inuero mostraua ancor fanciullo vn Indole Canina di grand'aspettatione, e sarebbe stato degno Erede del valore del Padre.

Il Signor Lorenzo Lucadello può dire con verità, se Taccone fosse veramente affettuoso al suo Padrone, e se hauesse in ogn'incontro azzardata la Vita per il medemo, mentre fingendo di darli vn Pugno corse il Cane in di lui aiuto, rimanendo il Signor Lucadello offeso in vn dito grosso di vna mano, mà di questi atti di fedeltà, e di brauura se ne possono numerare le centinaia, meritando più volte, che il suo nome volasse per il Cielo d'Europa colle ali de' fogli negli Auuisi, che fosse scolpita in legno la sua effigie, e che li primi Pennelli si affaticassero à far copie dell'Originale. Egli brauissimo nella Caccia delle Anere, vnico in quella de' Sorci, che, se non erano presti ad alzar la Trappola quelli, che voleuano vederne l'esperienza, l'hauerebbe gettata in pezzi, e se si fosse ritirato in vn buco, egli sentinella perpetua sarebbe stata sinche ne vsciua l'incauto Animaletto.

Conduceua sù la Brenta vn Putto il suo Somarello carico di Pane, e veduto da Taccone prese la Corda, E lo condusse alla Casa del suo Patrone, doue giunto piangendo il Conduttore, gli fù restituito, mà poco di là lontano fù preso di nuouo da Taccone, e ricondotto à Casa, perche voleua vn Pane di quel Carico, il quale, essendogli stato dato, lasciò andar l'Asino pel suo Viaggio.

Mà fino negli vltimi respiri di sua vita, che terminò col male di flusso, mostrò costanza al morire, senza mai lamentarsi nelle sue angosie. Parlaua solo cogli occhi, con i quali risguardando il Padrone pareua gli dicesse, Io moro, e, non hauendo altre sostanze, vi lascio la mia pelle, vnico mio Capitale per memoria della mia fedeltà, e per ricompenza di tanti beneficii compartitimi, e riceuendo qualche cucchiaro di ristoro, mentre più non poteua mouer la bocca, haueua solamente l'applicatione à leuarsi dal Cuzzo per fare i suoi bisogni per conseruarsi netto fino alla morte, e non potendo più reggersi in piedi, appena ritornatoui, spirò con dispiacere di tutti li circostanti.

Così io termino la vita del famoso Taccone, Cane che non hebbe mai chi l'vguagliasse nella brauura, nella bontà nel Giuditio, nell'ubbedienza, e finalmente nella fedeltà, qualità inestimabile anco ne' Cani.

TESTAMENTO

d' un Cane che si chiamava

TACCONE.

XE' morto el gran Tacon, e l'hà lassà
Un testamento in stil nuncupativo
Sentì, che adesso adesso ve descrivo
Come che da sta vita l'è passà.

Suppono in primis, che Tacon fù Bestia;
E se scrivo el presente Testamento;
Scrivo (co se sol dir) per complimento,
E no mai per offender la modestia,

Itaque avanti l'ultimo Cain
Pensando de lassar molti legati
L'hà chiamà per consegio tutti i Gatti,
Nella sò Scrittoria sotto el camin.

E pò con ose coraggiosa, e forte,
Se ben, ch'el giera all'ultima cariola,
El disse, fradei cari me consola
De lassarxe del ben doppo la Morte.

Perche ve lasso i ossi mal curai
Compatì se i xe Crui si è senza Sal
I spini delle Anguille da Nadal
E tutti i Piatti che nò xe licai.

Se cusì sè contenti, e che volè
Esser del mio voler i Comessarii,
Perche vogio, lassar legati varii
Nò sgrafè, nò rognì, sentì, e ascoltè.

In primis quando à Roma son stà Infermo
Havea disposto la golziera al Bogia
Casso quel Testamento, e mudo vogia
Quello sia nullo, e questo resti fermo.

E renovando le disparition
Fina che in testa ghè el Cervelo san.
La lasso à Santo da cà Vidiman,
Che in dì de festa el parerà più bon.

Lassava all'hora al Critico Marforio
I denti; adesso quel Legato tagio
Vogio che i serva per brunir l'Intagio
Delle Cornise d'Oro al mio Mortorio.

E perche nol se possa lamentar,
Ghe lasso in pè dei Denti el Musariol
Cusì el sarà contento, perche el pol
Senza morder el prossimo, bagiar.

E acciò che morto, no sia messo à mazzo,
Con i Cani Baroni, e da Cortivo
Della mia Lengua fazzo un donativo
Alle sbreghe più fine del Palazzo.

M'obliga la Giustitia à dar in drio
Le recchie, che hò magna de tanti Torì
Se i xè Morti le lasso à i Successori
Che i se le galderà per amor mio.

All'Orbo Fiorentin, che è un certo misto,
D'Orbo, e de Birba, lasso el mio Feral
Acciò nol truchi in qualche mio orinal,
E acciò si nol ghe vede, che'l sia visto.

E se dissè che per andar birbando
Sarave meggio i occhi, ve respondo
Che questi in più bon uso i lasso al Mondo
Per legato alle Spie de Missier Grando.

Come nemìgo al Ladro, e Amico al Povero
A sollevo de Cani poveretti,
Dei Cani del Comun, che non hà letti
Ghe lasso el mio Casotto per recovero.

E acciò che i Ladri impari à far giuditio
Ghe lasso in don i nervi, e le buelle
E si no i fà cervello, e questi, e quelle
Serva de lazzo à farghe quel Seruitio.

Lasso

Lasso el mio bel baston ai descendenti
Del gran Orbo del'Adria Paulo Britti,
La panada che auanza ai Cani afflitti
E la caena à quei che xe insolenti ;

E se pele de Can, co dise tanti
Naturalisti da buganze rotte
Xè un ottimo remedio per le gotte
La lasso à i Cavalieri in tanti guanti.

A quei però che m' hà donà el Marchetto
Per tior el pan bufetto, el buzolao,
Acciò che i Sappia che no m'hò scordao
Sul Cavazal de professarghe affetto.

El resto della pelle à un bel cervello,
Che depenza sul gusto del Bassan,
O del gran Paulo che metteva un Can
In tutti i quadri del so gran pennello.

Del mio Cuor, del Figao, milza, e polmon
De tutto quel che ghò, e podesse hauer
Lasso residuario, che è el dover
L' Albrizzi mio degnissimo Paron.

Mà perche intendo con real effetto
Sia senza desunion la division
Tossolo da cà Lando sia Patron
Per far star à dover chi è zò del letto.

Parlo dei Comessari che xe i gati,
Acciò che nel spartir el Companadego
Nò nassa trà de lori qualche radego,
E che no i rompa alle massere i piatti.

Tossolo è Can d' un Esemplar bontà
Però in Caso, che nassa qualche suario
Sià lù de tutto el mio Residuario
Erede della mia bestialità.

Dirave più, mà non hò ben pensao
Gatti supli con la Commessaria
Me prometeù? Disse la Compagnia
Volendo dir de sì, più volte gnao.

Mà perche mai no vaga el nome abasso
De Tacon Rè della Cagnesca razza
Vogio, che el Can più vechio della piazza
Publichi stò legato el Zioba grasso.

Che dago tempo d'impararlo à mente
Fin à quel dì, Zorno de feste, e balli;
Acciò trà le rochette, e i Scarcavalli
El sia notificà in furor de Zente.

Anzi che per mazor Solenità
Voglio che quando i hà tagià la testa
Al Toro, per corona della festa
Con ste parole el vegna publicà.

Tacon gran Can lassa el so nome ai poveri
Mancando questi, el vaga in tei birbanti
Perche de questi, e quelli ghe nè tanti
Ch' ai Tacconi nò manca mai recoueri.

Horsù hò finì perche hò fenì el restoro
Delle pignate, che hò redutto al fin
Così spirando l' ultimo Cain
El volse dir bon zorno adesso moro.

Tal ù Tacon numero, casù, e genere
E sà chi nò romagnisse persuaso
Tacon ghe lassa per legato el naso
E che 'l daga del naso alla so Cenere.

MADRIGALE IN LINGUA VENEZIANA.

SE gloriò de i So Cani
Con laudo è vanto alterno
La Terra, il Ciel l' inferno
Sirio xè 'l Can de Giove
Cerbero de Pluton,
De Marte Il gran Taccon.

IL Cane veramente vien detto dal cantare, perche mentre abbaja, pare che canti, come dice Isidoro: *quidam à canore latratus Canem appellatum existimant*, ed anticamente, alcuni Popoli insani adoravano i Cani, come lo riferisce Lattantio in quel Verso: *Serpentes colitis, stulti Felesque; Canesque*. Altri per più honorarli celebravano ogni Anno il Giorno della nascita de loro Cani, come furono rimproverati da Sant'Ambrosio, quando scrisse: *Soletis, & Canum Vestrorum Origines, sicut divitum recensere*. Molti riferiscono, che le piaghe del Povero Lazzaro fossero state risanate dalle lingue de Cani, & alcuni Rabini affermano, che Giobbe il patientissimo non havesse altro sollievo, che quando li Cagnolini gli lambivano le Piaghe. Atheneo chiamò il Cane Animale ingegnoso, e veramente il Cane di Ulisse doppo 20. Anni riconobbe il suo Padrone. Si trovavano però solamente in Taccone tutte quelle prerogative, che sono distribuite negl'altri Cani di varie sorti, come appunto cantò egregiamente un Poeta li seguenti Versi.

Non tutti i Cani ad un'officio sono
Atti; nè tutti hanno virtù conforme,
Altri un si gode, & altri un'altro dono,
Si come varii son d'aspetti, e forme:
Altri à prender le fere in corso è buono,
Altri più grave, mà di forte morso
Cōtra il Cinghial s'avvēta, e cōtra l'Orso.

Altri guarda la Mandra, e mentre gira
La notte in Ciel con tenebrosa faccia;
Al Lupo, al Ladro con orgoglio, & ira
Vicario del Pastor latra, e minaccia:
Altri nel fiume ove percosso mira
L'Augel, sicuro pescator si caccia
A nuoto passa, in bocca il prende, e fido
Lo reca al suo Signor da l'onda al Lido.

La natura tra Can gratia, & honori
Varia, e varia con lor anco il diletto
De l'huom, ch'à varii studii, e varii amori
Dona in angusto seno ampio ricetto,
Debbo dir, e di voi semi minori,
Che non sò se per vezzo, ò per difetto
Tai vi produca la Natura, ò Nani
Legiadretti, ò Pigmei degli altri Cani.

Te non rifiutan le Regine stesse
Spesso lavar con odorato fonte
Di propria mano, & all'orecchie spesse
Appender gemme pretiose, e conte:
Ineffabil ventura à te concesse
A lor bel seno à la lor bella fronte
La tua bocca ac. ostar con mille giochi
Gratie, che'l largo Ciel destina à pochi.

Certo, che alcuni Cani nell'Indie fanno combattimenti con i Leoni, e Taccone sarebbe stato un di quelli, se havesse havuto l'incontro di simili fiere, come cantò Valvasonio nelle sue Rime.

Se si dà fede à si longinqua Historia
Quei d' India co' Leon fanno battaglia
A singolar duello, e n'han Vittoria;
Nè d'altra fama, e ch'a la lor prevaglia
Uno n'hebbe Alessandro, & à sua gloria
Cinse largo terren d'alta Muraglia,
E diegli il nome, e volse, che dell'osse
Un intiera Città Sepolcro fosse.

IL FINE.

CANICVLARIS LAVDATIO,

Ianuarij sub rigenti Sidere , Nupera ut Corona Serenissimo Cœlo, altero defixo CANE, jungatur ; Fervidis celebrata præconijs, ab inculta CANItiei vetulo,
Anno M. DC. IIIC.
Mor. Ven.

Vulgari idiomate, dùm CANIS refulget,
Quidni ipse haud vulgari nota signandus,
Ampliùs Latina lingua splendescet?
Ratione itaque Irrationalem efferam,
Dùm CANEM CANAM Virtutibus eximium.
Sed quò consilio, Illustris sermo,
TACCONIS Nomen nunciabit,
Sarcinulæ abiectæ, si Onus importans,
Centoni suppar, rigescit in Pilis?
Incomptæ villosi CANIS exuviæ,
Nonnè veluti testivillicia vilescunt?
Sed in TACCONE, Cutis cur hirsuta dicetur,
Quandò splendidè operuit illum,
Modò quem perditum, omnes deperiunt?
Itaque non CANAM CANIS Astrum, torrido æstu,
Arentis telluris, qui Messes inflammat;
Sed veluti Ariadnes Coronam, sideribus ornatam Novem,
Serenissimo Axi, splendidè figam,
TACCONEM CANEM; Quem Palladis Acu,
Ingenioli ad vires, futura nobili attexam;
Sed Novenus Stellarum ordo, ubi exorietur,
Corollæ nexilis, ut sertum perficiam?
Nùm criminis Ambitus, Reus incusabor,
Si tanto ambitui commenta rependam?

Equidem plura exuberant Gestorum specimina,
Aliundè suppetias, ut non sit opus exquirere.
IN TACCONE, tot sunt Ornamenta Virtutum,
Quæ Vitam collustrant, scintillantis fulgoris,
Nimiùm ut lucidus nitor circumfluat.

Tacconis Exordia, eiusque Arcanum Nomen.

A Patritia Gente Donarium extitit,
Hieronymo Albriccio ingenuo Viro,
Qui CANO sensu, Canem instituens,
Majorem CANI, spiritum indidit.
Connexuit ei TACCONIS Nomen,
Quod veluti attritum, abiectumque dedit,
Amplior ut in essentia, Virtus emergeret,
Dùm etiam sub vili tegmine, Sapiens velatur.

Auro pretiosiora, Tacconis Vellera.

TACCONUS, idem stat ac ONUS,
Quod æquivalentius Auro,
Aurei Thesei Velleris pondus excedit.
Quippè illud, Pecuarium tegebat Animal,
Hoc insignioris Belluæ membra operiebat.
Leonis exuvias jàm Hercules induit,
Sed eas reijecisset pro Villosa Cute TACCONIS.
Doctori Divo, in Palæstina, astitit Leo,
Et Hieronymo Albriccio in Oris Adriaci,
Sagax CANIS pedissequus extitit.

TACCONIS Iter, erit *Gloriosum*.

Hic peragrato Latio, Romam intravit
Et Advena in Curia, non Canum,
Sed Curialium consuetudinem reperit,
Dum Proceribus carus, epulabatur splendidè,

Qu

Quia in Herili comitatu, Comitate præstabat;
Brutalis naturæ actuum ignarus,
Pulchræ activitatis motus agebat.
Canis erat, nec errabat ut Canis,
Dùm Heriles observans nutus,
Officiosus in opere, stabat sollicitus;
Hebraica enim Lingua, CANIS, totus COR, reputatur,
Ob ejus intimæ fidelitatis præstantiam.

Protractor Lintris, ac Vehiculi Ductor.

Venetias rediens, in Ferrariæ paludibus,
Navicularia arte, Portitorium lintriculum,
Adeò pertraxit, ut bis, ductario rupto fune,
Stantem Dominum, limoso à Canali subduxerit.
Ulteriusque insigne illud præmio dignum,
Furtum patravit, quandò Venatici Canis ex ore,
Extraxit Leporem, & ipse Vertagus, ad Domini pedes,
Tranato Rivulo, Rapinam Prædæ submisit.
Pauper, Curruli sede, impotentiam gressus
Qui sublevat, In vicinia TACCONIS,
Subindè spatiari dùm contigit,
Vehiculi fune, mordicus attracto,
De Ponte, ad Pontem, ex charitate traduxit.

Conciliator Pacis, dirimit rixas.

Verùm his, dictu mirabiliora perficiens.
Armatorum manus in hostium cædes adactas,
Non expavit, & feroci, sed innoxio aggressu,
Mediator Pacis, vulnera prohibuit.
Rabidus, Mordax, qui direptionibus gaudet,
Dissedentium assultus dirimit, ac Ferus
Ferrea inter Arma, Belli, Pacisque medius,
Caduceator Fœderis, Pacalis Oleæ ramos interserit.
Mortalium quis, etsi rationis lumine pollens,

Ardentes in pectore irarum æstus componat?
Ulciscendi libido, excandescit ut perimat,
Et mansuescit Fera, dum efferatur Homo.
Rationis exors, placidæ quietis præstabit munera,
Et Hominum durum Genus, inhumanitati studebit?
Itaque Urbano discamus à Cane,
Villatici nè irascamur ut Canes.

Magnanimi, ac Invincibilis Tacconis,
Certamina.

In Venatu, Odorus, irrequietus, & acer,
Instructos acutis unguibus Ursos,
Anxio, Mordacique dente compressit.
Taurorum Cornua declinans, discerpsit aures;
Et Molossos, non nisi lacessitus, prostravit.
Animantium reliquorum instigationibus spretis,
Provocatorias dedignatus est rixas,
Ut sibi tantùm gloriæ ascriberet.
Subiectis parcere, ac debellare superbos.
Sed ulterius, quid portentosum recurrit,
A fortioribus imperitos debiliores Canes,
Ab immani præpotentia servavit.

Suggeruntur Ligna, in ciborum cocturam.

Nobilium Cætus, oblectamenti gratia,
Cùm ad diversorium voluptatis accederet,
Præmissis Eduliis, Coquus præfuit,
Lignorum necessitate qui pressus,
Ut ignem instrueret fragmina scidit,
TACCONUS aderat, & nescitur quo spiritu,
Ad apportunam cocturam eius,
Aedes lustravit, atque Paleares sedes,
Caponumque Caveas, quot quot reperit,
Morsu confringens, & in Culinam deportans,

Su-

Subitanea cura, indigentiæ profpexit.
Proviforculi hujus, quis non fufpiciet folertiam?

Seffor in fella, Tacconus exponitur.

Sedilium ligna fuperpofita focis,
Illuftrarunt mentem, ut TACCONIS
Peculiarem fellam proveham in lucem.
Cathedra fuit, fupra quam refidens.
Magiftelli fpeciem frequenter exhibuit.
Sella hæc palearis, nunquàm dimota loco,
Nec alio temerata feffore, in Culina fiftebat,
Quam tenaci arreptam morfu,
Ad fui commodum, hinc indè geftabat,
Depofitis natibus, Corporeque elato,
Tanquàm in folio, afsidebat in ea,
Menfæque propinquans, feù foco proximus,
Ab amica manu, Victus operiebatur ftipendia,
Quibus recreatus, fellam locabat.

In folemni Apparatu, Tacconis Virtus.

Aft eximiæ ad argumentum Virtutis,
Quæ in celeberrimo Procuratorio apparatu,
In Aurea, Francifci Boni, Coronata Officina,
Ipfe gefsit, & aliàs ego ipfe confcripfi,
Ad augmentum laudis accedant.
Spectabilis formæ fagax,
Armillatus, & hirfutus CANIS,
Nulla confufus prætereuntium imagine,
Rem ftuporis plenam exhibuit,
Quandò fedens, ac elata fronte fubfiftens,
Pendens ex Ore, Pifanum Elogium,
Statuæ adinftar, retinuit.
Et jure, fiquidem Pifano Leoni,
Animalium Regi, famulatus eft CANIS,

Hæc palam in luce diei,
Splendidè palliatus, patravit.
Verùm etiam in Nocte ampliùs effulgens,
Diogenis Canis, ardentem lucernam
Mordicus strinxit, Frustrà
Sibi similem quærens.
Sacro Nomine insignitus, talem exposuit;
Cognomine Albriccius, Ingenio candidior,
Mirabiliori typographica Arte,
Qui etiam mortuos loqui operatur.
Itaque sarcinula hæc nobilis,
Canis nempè, dictus TACCON,
Ne pereat in Nomine,
Si curiosorum nimis allexit oculos,
Pretiosa Voluminum merces, quid voluptatis,
Studiis Minervæ addictis, retribuet?
His tunc expositis, Auctariolum sequatur.
Prætereuntium plurimi, stupore defixi,
Quia immobilem, ideò fictitium Canem putantes,
Ampliùs, ex oculorum circumductione, ancipites,
Machinalis Horologii ad instar, ex compositis Rotis,
Factitatam motionem senserunt;
Verùm curiosiùs, qui manu extensa,
Faciem sunt ausi pertingere,
Ab attentatis illicò destiterunt;
Siquidem verus CANIS, suppressis labiis,
(Elogium nè caderet,) infremens,
Iniuncti officii perturbatores exterruit.

Veneti Pugilatus exercitatio differitur.

Pugilum Pontem, Domui cohærentem,
Conferta si propugnabat turma;
Exadversò insurgentes, medius urgebat,
Impetum nè facerent adversùs consocios.
Sed Ludricæ hujus Pugnæ, stricta nimiùm

Ne

Ne videatur narratio, Prolusionis ad instar,
Liceat Ingenioli mei, vires exercere.
Ad voluptuosum Pugnæ simulacrum, catervatim
Turma Duplex, majorum, minorumque Puerorum
Sancti Juliani ad Pontem, vulgò della Guerra,
Diebus festis, Populo instigante, recurrit,
Ubi ex eis, Velitatio prima congreditur,
Indè peritiorum Puberum acrior Pugna,
Tum è postremò, Veteranorum, ipsorumque.
Fortissimorum Ducum eruptio ferocior.
Etiam Provocationibus lacessiti præcedunt plurimi,
Qui singulari Pugilatu, fortique brachio,
Agilitatis propriæ specimina referunt.
Ibi, Luctantium instar, confertæ turbæ.
Nudatis lacertis, & Crine obtecto,
Robusti pedis molimine, non retro cedere.
Sed inculcare gressus, in adversantium repulsus,
Intento spiritu, Vires exaggerant.
Itaque cuneato agmine immisso, sequentibus aliis,
Lacessita Virtus, inermibus pugnatura manibus,
Sed compressis in pugnum digitis,
Generosè partem sui Pontis propugnat,
Ut oppugnata adversa, deferatur Victoria.
Hinc indè instatur, & impetu valido,
Immiscent manibus manus, pugnamque lacessunt.
Utrinque ad capita Viarum, gemina se turma conglomerans,
Militari serie, in cuneos se digerit,
Et quisque pro sociis, se vindicem sistit.
Interim fragore exorto, obtunduntur aures,
Dùm repetitis ictibus, crepunt sub pugnis dentes,
Cavoque à latere, ingeminantur sonitus,
Et tempora circùm, & Malas,
Tempestas stridens fuerit, ac sævit.
Capita, transformantur in tubera,
Lividi turgescunt oculi, contritæque Nares,
Profuso sanguine, facies deturpant,

Emulum, qui toto ferens corpore, in Aquas detrudit;
Sed non atterit illum, quia natando resiliens,
Iteratò, majori nixu, pugnam attrectat,
Quis repentina supplantatione dejectus,
Quoties cadit, Antæus alter, contumacior resurgit.
Quandòque fit, ut Conflictus fluctuet,
Et Undabundum Agmen utrumque,
Se ultrò, citroque propellat,
Alternante Partis utriusque Victoria.
Quarè ardentiùs Pugnam reficiunt,
Proindè ac si, acutior post ictus, furor invaserit.
Solis occasus, Pugnam dirimit,
Dùm Victi, ac Victores, æqua sorte fatiscunt.
Quamvis fracti, ex eis illacrymatur nullus,
Etsi toto Corpore, sistant mostrosa spectra,
Terribiles visu Larvæ, cruentatis Luminibus,
Attritis Naribus succussis temporibus,
Laceratis genis, artubusque contusis.
Cæterum Maxillæ eorum mobilibus Dentibus stupent
Brachia debilitata torpescunt,
Atque Manus invalidæ, Incurvata dorsa,
Distracti artus, Elumbata Ilia, Genua,
Crura, contusique pedes vacillant;
Ulteriusque in testibus, testimonium penæ probatur.
Hæc tot inter pessundatos, luxatos, distortos,
Miserenti, ac infecta Lingua sì dedi,
Famosus non nè etiam Philosophus Anaxarchus,
Malleis ferreis, dum tunderetur in mortario,
Dentibus abscissam Linguam, utique sordidatam cruore,
In os cospuit Nicocreontis Cypri tyranni?
Leporibus concinnata verba, quid valent,
Penitùs dura, dum Pugna recurrit?
Stridulo ergò excursu, tumultus Lingua prodegit,
Quippè dedecet, in clamosis aggressibus,
Alloquio leni, Conflictus mulcere,
Quos retulisse, nimius fuit labor, & horror.

Instre-

Instrepentibus Factis, haud Apollinis Plectrum,
Valuit Nervosas Orationis partes attingere;
Dùm in Pugnos compressæ manus,
Irruerunt in Pugnam; simulque ego,
Expansis digitis, Manualia gesta conscripsi,
Quæ curiosiorum sistant præ manibus,
Nimios ut gerrulitatis ausus proscribant.
Jure vicinitatis, Pugilatum proposui,
Siquidem TACCONIS Dominus, juxta Pontem
Domesticos Lares inhabitans,
Opportunæ occasionis, dùm tempus favebat:
Modicaque inter pueros depugnatio agebatur,
Ut superius attigi, Vivida TACCONIS virtus,
Spectantium in stuporem, ac risum præstabat.

Stipes obulorum, constipat ad esus.

A porrigentibus Nummum, molli defixo basio,
Inter labia servabat, indè Pistorem adiens,
Moneta exposita, sumebat panem,
Quem integrum Benefactori reportans,
Prostratus ad pedes, humili erosione mandebat,
Nisi Heri ad interdicta, intactum servaret.
Ulterius, providè quæ factitabat miremur;
Ex multorum largitionibus si aliquando saturus,
Refectionis non indigebat nutrimine,
Quis credat! In obtusi anguli scrobem,
Supervenientes congessit stipes,
Juxtaque appetentiæ opportunitatem,
Obulo extracto, Pistorium panem emebat.
Puero, quia ex ore nummum subtraxerat,
Captiosi ausus temeritatem compensans,
E Capite, insiliens in pedes, pileolum detraxit,
Habitoque à Pistore pane, ei spolium dimisit.
Dissipans substantias, Vivendo luxuriosè,
Ratione insignitus, nepotari, sciat irrationale,

A Bru-

Brutaliaque crimina, etiam Belluam refugere.
A Cibo, Frugalem dixi; Et quia abstemius,
In potu temperantem definiam; Insuper à Venere,
Continentem probabo, Dùm sui Generis femina,
Commistionis appetens, mùltoties per diem,
TACCONE ut frueretur, præsens sistebat;
Nihilominus ei sublandiri contentus,
Lascivi amoris corruptiones prohibuit.
Objiciat quis jam senio proximum,
Ideò ad Coitum inhabilem extitisse.
Utinam Ratione uterentur, qui Aevo inertes,
Moliuntur experiri, quæ impotentia recusat.

Deficiens sub onere, Cymbam solus inibat.

Immodicè si Onustus, Domini marsupium levabat,
Siquidem ad Domum si urgeret reversio,
Jam elongato Domino, Cymbam ingressus,
Dimisso pondere, cervices laxabat,
Erectusque suprà sedile accumbens,
Quia jam notus, actus per undas,
Heriles deducebatur ad ædes;
Nec interiecta mora, reassumens onus,
Domum pergebat; Remexque indè,
Pro naulo, conveniebat Dominum,
Excessus multi, ut mulctam penderet.

Inopportuni Latratus, eximitur à culpa;

Amator quietis, ululatu horrisono,
Clamosos nimium territabat Vendentes;
Verùm latratus hic videretur Bestialis,
Quandò commercium intèr gentes jurgabat.
Nescius ergò, cur ita fremitus, daret,
Conversus ad ipsum, causas exquiram.
CANIS? An sic CANIS,

Quod

Quod vociferantes inopportunè fastidias?
Circumforanei negatiatores sunt Urbis,
Voces ingeminant Venalium ut genera prodant.
Tu ergò rauco latratu, quid obstrepis?
Rationem subtexam, Ore proprio,
Nè temetipsum condemnes.
Olitorius Canis, Brassicarum custos in Horto,
Non depascit eas, nèc ad aliorum esum permittit;
Quia, nec sibi benè esse patitur, nec alteri.
Canis, Inconsutili opertus Corio, non eget Acubus,
Non Calceamentis, nec funiculis utitur;
Non Capitium incrispat, non Capillamenta diffundit,
Intonsum quid enim juvant fluitantes crines,
Turritæ aut Cybeles comæ?
Ferrariorum merces, cum Ferarum nomine consonant,
Sed Struthionum tantùm est ferrum comedere.
Vendentium prætereo cætera; siquidem,
O sagax Canis, Comedonem te judico;
Itaque sic te, bona venia, convenio.
Frequens Crustullarius si transeat,
Iteratò clamitet, Voces extollat,
Non tædio afficeris, sed blandimento Caudæ,
Obviam pergis, ac utilem amicum prosequeris,
Non nè ergò punctum veracitèr attigi,
Dùm te Gulæ addictum considero.
Sed fame victum, ne infamiæ sugillem,
Delicatulum in Bellariis te dicam,
Dùm reliquum tuum Genus, quisquilliorum aviditate,
Circumeunt Vrbem, ut famem restinguant.
Cerdonum infima Plebs, sui Corporis Corium,
Ne lacerationi subjiceret, data opera,
TACCONIS declinabat limites, dùm vice una,
Quidam ex illis, in eum vibrato lapide,
Et si malè calceatus, nè morderetur, benè cucurrit.

Ca-

Cæterorum Canum, Comparata Virtus decrescit.

A noxiola levi, quia TACCONEM ſubtraxi,
Murmur reſonans, auribus inſtrepuit,
Clamore querulo, dùm contenderunt plurimi,
CANICULARES Laudes,
Aliis congruere, quando Geſtorum ſeries,
Ab antiquatis monumentis effoditur.
Horum quiſque tumultuaria voce,
In laudes ire, Prior exarſit,
Dum æſtuantis CANICVLAE ardore incenſus,
Lingua fervida, encomiis ſtudebat.
Verùm prior in tempore, ac potior in jure,
Per me ſilentio, manu, indicto,
Dulci ſono, & ore amico, hæc verba remiſi.
Sanè juſtæ querelæ jactatio,
Sed inopportuni queſtus vana contentio.
Siquidem meæ intentionis jàm erat,
Aliquorum Canum ſpecimina dare,
Ut contraria, contrariis juxtà ſe poſitis,
Magis, in TACCONI decus, eluceant.
Itaque fidelis Geſtorum recenſus compareat.
Mirabile dictu, quod de fidelitate Canis,
Pyrrhi cujuſdam, in exemplis narratur;
Domini enim Cadaver cùm poſitum eſſet in Rogo,
Itidem Canis ſe in pyram conjecit,
Atque concremari pertinaciſſimè voluit.
Polo, apud Græcos, Hiſtrioni celeberrimo,
Alter fuit, qui poſt impoſitum Rogo Dominum,
Spontè ſe in eaſdem flammas commiſcuit.
Equidem ſplendidiùs commori non poterant!
Sed eorum Virtutis curſus, in fine velocior,
Dùm priùs nihil dignum perhibetur egiſse.
Theodoro Saltatori Vita functo,
Et in ſepulchrum dimiſſo, Catellus

Qui

Qui comes erat, pariter hæsit Hero.
Comici Poetæ Eupolidis, Canis, Augeas nomine,
Laudatur & ipse, sepulto enim Domino,
Præ mærore, ad mortem usque contabuit.
Et isti similiter in fine coronarunt opus.
CANtio plurima extenderetur de CANIBUS,
Illæsos à proditoribus, qui servarunt Heros,
Et siccariis eorum, latratu, & morsu revelatis,
Causa fuerunt, ut homicidii pœnas exsolverent.
Intrà naturæ limites, multa vulgantur,
Decantata de Canibus in Dominorum obsequia;
Sed communis in omnes, TACCONIS affectus extenditur,
Hero, in debitum, & cæteris in Virtutem.
Circulatorum Catuli, ferula instructi, usuque tenaces,
Naturam, ex consuetudine, faciunt ad ludos,
Sed tot in Gestis, ex improviso patratis,
Instructio prævia quæ in TACCONE dicetur?
Huic, extrà ordinem, Cani ARCANI quid insuit,
Ut ex abundantia spiritus, tanta perficeret,
Humana semper, nunquàm Brutalia.
Modò ex allegatis, num prævalebit in Laudibus,
Qui unico Actu, an in omnibus æquè ingeniosus,
Naturam Canis, quasi in rationalem traduxit?
Siquidem TACCONIS totus Vitæ decursus,
Ad annos usque XIV. fuit Virtutum curriculus,
Quia Optimatibus, & Nobilibus apprimè Carus,
Semper in deliciis se omnibus præbuit,
Fuit enim Puerorum oblectamentum senum solatium,
Aedium custodia, Dominorum tutela,
Venantium Cynosura, itinerantium excubitor,
Furum morsus, & pavor;
Ac irrequietus omnium protector.
Dùm extitit, inter Armatos Belligerans.
Denique sine obulo, Victus ut beneficia rependeret,
Carnes, Pisces, cæteraque omnia deportans ore,
A Rapacium morsu, ea expedita servabat.

Attri-

Sanè TACCONVS ; *Religiosè si æquiparetur* CANI.

Verùm monstrosi penitùs, immò ineffabilis
Prodigii genus, quo linguæ modulo,
Seù levi penna, in lucem proferam,
Quando ergà Deum Religiosum Canem,
Ac Divini cultus promotorem vulgabo?
Benedictus Dominus, qui facit mirabilia solus.
Inspiciamus ergo, & suspiciamus ingentia.
Olyssipone in Lusitania, Pastillarius extitit
Canem possidens, rubri coloris,
Nigris aspersum maculis, corporaturæ mediocris,
Inditum cui erat Nomen TEDESCO.
Hic, juxtà illud Isaiæ Vatis, Cap. 1. 3.
Cognovit Bos Possessorem suum,
Et Asinus Præsepe Domini *Sui*,
Creatorem suum, Irrationalis, agnovit;
Sed priusquàm in narratione progrediar,
Quia non sunt miscenda sacra profanis,
Quod Sanctum, Sanctissimum, quia velatum est,
Sub accidentibus, signis tantùm, & non rebus,
Sub Nomine PANIS ANGELICI, Deum absconditum,
Reddam, & Viatorum Cibum nunciabo.
Itaque prosequar de isto Cane stupenda-
Ad annos duos, cum Panis Angelicus,
Deferretur ad infirmos, tintinabulo audito,
Prætermissis omnibus ad Ecclesiam currens,
Sequebatur Presbyterum, & præeuntes Pueros.
Quasi in Processionis seriem componens,
Ritu simili, revertebatur in templum.
Accidit, una vice, ut Campanulæ sonitus,
Noctù daretur, dùm occlusis foribus,
Prohibebatur egressus; Hic latratu, ac gemitu,
Dormientis Heri, festinavit ad lectulum,
Quo altè sopito, aut non curante, Famulam

Adhuc

Adhùc vigilantem adivit, ac insiliens lætanter
Adblandimento Caudæ, Vestiumque attractu,
Reclusionis Ostii gratiam obtinuit;
Assuetoque comitatu peracto, rediens Domum,
Scalpendo unguibus Januam, intravit.
Identidem sollicitus assuetæ pulsationis ad ictum,
Nullus parebat imperio, sed anxius,
Ad Ecclesiam pergens, factusque Apparitor,
Scrutabatur inquirens, si fortè aliquis,
Irreverenter staret, dùm Processió procederet.
Dormientem adverit Bajulum, qui præ manibus
Jumenti capistrum tenebat,
Illicoque approximans, tandiù latravit,
Donec ille expergefactus, se devoluit in genua.
Insuper Rusticulam invenit sedentem super Asinum,
Nec latrare cessavit, & mordicus impetere,
Usque dum desiliens, adorationem perageret;
Parilique incultu, Virum nobilem equitantem,
Adegit, à strato ut ephippiati equi descenderet.
In Hebdomada Sancta XL. horarum spatio,
Sacro Sepulchro astitit, & quandoque immobilis,
Oculos in Sacrum Monumentum defigens.
Stantem non bonæ famæ mulierem,
Juxtà templi lateralem portam,
Dùm Cœlestis Panis efferebatur ad ægrum,
Terque quaterque ululatu sonoro, ità conterruit,
Ut illa formidine pallens, ac pudens,
Non nisi flexo poplite, à discrimine evaserit.
Studio, ac arte, Canem ab institutis deflectere,
Instarunt aliqui, sed frustrà conati sunt plurima,
Siquidem Ecclesiæ Præses, data opera,
Eum intrà Fores occlusit, sed æstu percitus,
Frementi latratu, per Balaustria decurrens,
Lustrabat angulos, ut præcipitanter descenderet,
Quare Janua reclusa, Processioni se junxit.
Ad irritamentum gulæ, quis obicem statuit

Frustum Carnis, quo inodorato, & bis attacto dentibus,
Neglexit, & inchoati officii partes persolvit.
Ergò, Quis tanto Cani, non Canat encomia,
Dum solus, cæterorum gesta denigrat.
Quippè naturali haud instituto affectus,
Sed superiori tantùm instinctu concitus,
Ad confundenda Hereticorum schismata,
Et Catholicorum frigida incusanda Corda,
Exæstuanti Spiritu, Religiosa perfecit.
Quarè in Patientissimo. C. 2. 7.
Interroga Jumenta, & docebunt te.
Quis ignorat, quòd hæc manus Domini *fuerit*?
Et scriptum est Mat. C. 15. 26. Non est bonum,
Sumere panem filiorum, & mittere Canibus;
Et subditur, & Catelli edunt de micis,
Quæ cadunt de mensa Dominorum.
Itaque Canis, TEDESCO, DOCET SE, suprà Canem
Spiritu condecoratum fuisse, Quandò Brutum,
Pulchra ergà Deum specimina Religionis patravit.
Modò, quis nostrum, sinè timore, ac tremore,
Sinè contritione Cordis, sine lacrymarum fonte.
Non reformidet ad eum accedere,
Qui Potens in Majestate, ac terribilis,
Aufert spiritum Principum, & Regnum terræ?

In triste auspicium, Canis obloquitur.

Portentosum Omen adjiciam, in Flagitiosorum formidinem
Anno, quo Tarquinius expulsus fuit,
Propter morum acerbitatem, cognomento superbus,
Ad rem tàm grandem præsagiendam.
Fuisse locutum, perhibetur Canem.

Ex Furto, fortuita occasiuncula fandi.

Equidem fateor, ad hæc infarcienda verba,
Penitùs me alienum stetisse, Nihilominus,

Quò ſpiritu ductus, ignoro, laborem ſubivi.
Fur fui in Hieronymi Albricii Bibliothecali Officina,
De mane rapax, in prædæ aucupium,
Spectabilium eorum, quæ TACCONEM illuſtrant,
Et Veſpere ad Lychni tædam, Spolia explicavi,
Cuti ejus, ut mirabilia Geſtorum aſſuerem,
Quare Centones hi, ex rapto ſcripti.
Famoſa ſunt Canis præconia,
Sed Fumoſa nocturni partus molimina;
Dùm informis abortus, ſine Lucina, ejectus,
Cæci Canini fœtus, naturam exequat.
Verùm ſi quis adulti Spiritus vires,
Ac eloquii nitores, diſertaque verba,
Aureo curſu fluentia, in votis aſpiret,
Excellentiam Viri, ſtudioſè inquirat,
Siquidem Blòndus, Blandiloquio dulci,
Ex profeſſo, ſingula TACCONIS Geſta,
Patria, ſed facunda Lingua, compoſuit,
Ibi textura ſplendida, Minervæ Acu,
Phrygium opus, micantibus exornatum gemmis,
Suave ad animi oblectamentum reperiet,
Quò circumdatæ TACCONIS exuviæ,
In Aureo Vellere, ſpecie, & pulchritudine,
Intèr Canum Myriades, illuſtratus emineat,
Utque expoſita, validæ aſſertionis robur acquirant,
Singularitèr omnia teſtibus fide dignis, muniuntur,
Quorum recenſus, etiam mea raptim dicta, probabunt,
Quoad veritatem facti, non ad excellentiam ſermonis.

Optimo Iure, à Cano, illuſtratur Canis.

Verùm Canis Bellua, quàm Bellè Cantitatur à Cano,
Qui, Anno ſeptuageſimo quarto, Veterrimus,
Non verò, Suſannæ intèr ſenes, malus Veterator,
Nèc Veterno iners, aut Veterino Dorſo,
Cannabina Dictionis fila, in Acum intruſit,

Con-

Contexta Acûtuli, ut splenderet TACCONIS sarcinula;
Quare si ego Veteramentarius sutor, extrà crepidam,
Veterani etiam Pugilis, Pugnam conservi,
Stupea Orationis tela, ut stuporem ingereret,
Magni TACCONIS, fuit morsus innoxius,
Velitatione incruenta, qui fecit Victoriam.
Itaque Cantiunculæ Cantor, Canis imitabor vindict
Qui memores diù acceptarum offentionum existunt,
Si quis etenim in eam latratus evomat,
CANICULARES LAUDES,
Ardentes adeò vibrabunt æstus,
Caninæ mordacitatis, ut Cantamina exurant.
Ergò injuria obtrectatione, nè quis mea Proscribat.
Nisi pro viribus, Scribat & ipse,
Utraque ut indè, pari Lance librentur.
Subitaneo excursu verbigerans, effudi quæ potui,
Alii concinnatis leporibus, diù meditata,
De Cane, Appollineo plectro, deCantent.

Attriti TACCONIS, Naturalis Defectio.

Tandèm à Parcis, parcentibus nulli,
TACCONO, recisa sunt stamina Vitæ,
Spiritusque informans, in nihilum abiit,
Ut & Corpus vertatur in pulverem.
Non ampliùs rediens, à mundo recessit,
Sed Laudum præconia mandata typis,
Perdiù perennabunt in Posteros,
Grati Animi, hæc sunt specimina Amoris,
Quæ Albriccius, Carissimo CANI,
Traducit in lucem, nè oblivioni tradantur.
Et quia inter Belluas, fuit ei Bella possessio,
In *Picatam* Arculam, TACCONEM inclusit,
Vt exuviæ, Honorarii formam assequerentur sepulchri.
Etiam Polyarchus frater Reginæ Cyrenensis,
Mortuos CANES, si quibus delectatus fuisset,
Ad

Ad funus extulit, convocatis Amicis,
Quos splendido sepeliens apparatu,
Erectis in eorum Monumentis Columnis,
Quibus eorum Epitaphia insculpi curaverat.
Cæterum ne Virtus illaudata decederet,
Brutalia hæc Gesta, non Calamistro depexi,
Sed Calami villosa crena contorsi,
Sermonis ut asperitate Lectitantes compuncti.
Legant Facta, & hirsuta dicta relegent.

Auctoris Nomen involutum proscribitur.

Post crassæ Minervæ, tumultuarium Opus,
Veteramentarii Sutorculi, Nomen AN ARDES?
Ipse est, tui Amoris, non Promeriti, Ardor;
Et quia DIVES VOCE, etiam Verba prodegit.
Ulteriùs sapere, urgeat si Cupidinis æstus,
Te, veluti exoculatum, Jure præsagiam,
Quandòad placitum, Litterarum in corpora,
Quæ prostrata sistunt, potestatem asseqneris.
AUDE. Anagrammatum resolve nexus, VADE.
Cæterùm ad opusculi Coronidem
Corollarium nè desit, fremitum Caninæ vocis,
Pieridum blandisona suavitate, mulcebo.

CANIS TACCONUS.

Anagramma.

NOTUS, ACCINAS.

Accino, nàm Domini, quam gessi, cura fidelis,
Jam *Notum* fecit Nomen ubique meum.
Quòd si clara fuit cunctis mea Vita diebus,
Non potuit Funus clarius esse mihi.
Baubatu parili, Echo repetita remugiat.

Acci

Accino grande mei Decus, inassuetam Accino fidem,
Fortis eram, & clarus Dotibus ille Canis.
Notus eram Venetis, sat sunt quæ, quantaque gessi,
Sic aluit celebres quando Diana Canes?

Es tu, CANIS TACCONUS?

Anagramma.

Sat nunc, es JOCATUS.

Sat jucunda fuere Canis tua Fortia nobis,
Vidimus, & stupido lumine quæque tua.
Nunc igitur *satis* es communi laude *Iocatus*,
Sidereus vel eras, Aut videbare Canis.
Iterùm Echo repercussa respondeat.
Sat, Taccone Canis nostro *es nunc* ore Jocatus,
Atque hilaris laudum sat tibi lingua dedit.
Jam tandem æterna tumulo cum Pace quiescas;
Corpore mortuus es, Nomine Vivus eris.

Ergo Quiesce, ampliùs nunquàm surrecturus;
Ludis, Bacchanalium celebrasti Diem,
Ut velles Corio ludere Cerdo tuo.

a *Mart. l. 5. Epigr. 16.*

FINIS.